

Verso i poveri

Benché una ricerca in tal senso sia quanto mai difficile, basata com'è su una valutazione di elementi intimi e mal ponderabili, si può pure riconoscere apertamente che la Chiesa non ha oggi sulla collettività — ed in particolar modo qui di essa ci interessa la vasta frazione dei poveri — una influenza quale noi vorremmo avesse. Ogni parola, in argomenti così delicati, può essere male interpretata, ci affrettiamo perciò a precisare che quando diciamo "influenza" non intendiamo questa come un ascendente rivolto contro altre istituzioni, di qualunque natura esse siano, e nemmeno tendente ad un fine proprio di altri organismi sociali: intendiamo invece parlare dell'influsso che la Chiesa deve necessariamente avere sulla società per poterla condurre verso i suoi più alti destini meta essenziale della Chiesa stessa.

Non ultima ragione di questa separazione della Chiesa dai poveri è che noi non sappiamo vivere prima, e far conoscere poi, la dottrina sociale della Chiesa in tutta la sua integrità e chiarezza, così come i testi della rivelazione e gli atti dell'insegnamento pontificio, nel corso dei secoli, espongono: difetto dunque di noi singoli cristiani e non davvero del magistero ecclesiastico.

Quando eravamo ragazzi e le lotte che avvenivano nel mondo contro la Chiesa, ci interessavano più da un lato esteriore che per il loro vero contenuto e significato, potevamo scorgere nella propaganda bolscevica, per es., degli strani motivi di cui non ci rendevamo allora conto. Molti di noi ricorderanno, credo, quella figura — riprodotta in giornali e riviste — del Cristo posto tra un gruppo di minimizzati "proletari" ed un manipolo di "capitalisti": Gesù era rappresentato in atto di coprire gli occhi dei poveri per dar modo ai ricchi di toglier dalle loro tasche anche l'ultimo soldo; sotto, la scritta: "Il paravento". Era la tremenda accusa, che contro la Chiesa si andava ripetendo con comprensibile fortuna, di legalizzare coram Deo et hominibus le ingiustizie e le oppressioni dei "capitalisti". Le cose si son poi mutate e noi, cresciuti quando nel nostro Paese queste lotte che avevano agitato insieme le menti degli studiosi e le braccia dei lavoratori erano solo un ricordo, non ci siam resi conto che molto tardi di questo aspetto più strettamente sociale del problema della evangelizzazione del mondo.

Non è qui il caso di addentrarci in una valutazione cristiana dei grandi movimenti politico-sociali che caratterizzano l'altro e il nostro secolo: osserviamo solo che accanto al socialismo ateo c'è, senza dubbio, anche un ateismo — non meno accentratore — del capitalismo egoista, di fronte al quale la condanna è parimenti netta e severa; aggiunge però poi che non sempre chi si è proclamato discepolo di Cristo, anche nei tempi moderni, lo era veramente; che anzi hanno spesso costoro — seminando oscurità e malintesi — contribuito a quell'allontanamento di cui stiamo qui cercando, per grandi linee, la genesi ed i possibili rimedi.

Ancora: sono tornati nuovamente in campo, in questi ultimi anni, gli studi sul diritto di proprietà, ai quali tendenze politiche, insieme ad una generale evoluzione civile maturata un po' dovunque (sulla quale l'influenza del Cristianesimo è innegabile), hanno dato un orientamento più o meno nettamente sociale; ma la storia di questi studi ci mostra con quante difficoltà la tendenza sociale abbia prevalso — e quel che stupisce — come tra i difensori di un "diritto assoluto" alla proprietà entro i margini della libertà più

completa, ci siano stati anche dei cattolici, insensibili alle esigenze che si andavano maturando nelle masse dei poveri. Eppure la dottrina cattolica aveva in ogni tempo riaffermato questa socialità della ricchezza, ponendo accanto alla giustizia il comandamento nuovo della carità. Comandamento anzi che nel suo aspetto naturale non era affatto nuovo: stante che nel testamento antico la legge mosaica aveva temperato così decisamente la durezza dei rapporti tra gli uomini a motivo di danaro (la creazione dei "giubilei" a null'altro mirava) ed un profeta — voce non isolata — aveva potuto affermare: "Guai a voi che aggiungete casa a casa, campo a campo fin che sia terminato lo spazio, come se voleste abitare voi soli in mezzo alla terra..." (Isaia, V, 8).

Resta comunque vero che la dottrina della proprietà "assoluta" (si badi bene di non fraintendere) è un'offesa all'ordine della natura ed è storicamente, non secondaria causa del sorgere del comunismo. Conosce il popolo — che questi problemi non ignora a contatto com'è con i moderni mezzi divulgativi — la dottrina cattolica della proprietà come obbligo sociale?

Interrogativo che presuppone l'approfondimento della materia da parte dei cristiani colti, ma non è qui il caso di deviare in tale senso.

Altre ragioni certamente sussistono a determinare la scissione tra il popolo e la Chiesa. Tra esse — rimanendo nell'ordine di quelle sopra accennate — la leggerezza con cui molti cristiani vivono la dottrina di Cristo costituendo un perenne scandalo agli occhi dei non cristiani e dei poveri in particolare; le insinuazioni calunniose (non neghiamo che qualche volta possano anche non essere tali) con cui i nemici della Chiesa continuano a speculare sul possesso dei beni temporali da parte di comunità e di enti religiosi. E l'enumerazione potrebbe continuare. Ma non questo, qui, ci interessa diverso essendo il fine del nostro scritto.

Tra i rimedi che sembrano offrirsi alla situazione che abbiamo prospettato se ne possono enumerare tre categorie.

Prima, la predicazione, chiara ed aperta, in tutte le possibili forme, del pensiero sociale contenuto nella dottrina della Chiesa. L'ignoranza di esso è quanto mai pernicioso: e non è senza significato che nella storia ancor recente sia stata tacciata la Chiesa come nemica della comunione tra le genti e siano stati levati a vessilli contro di essa la libertà, l'eguaglianza e la fraternità che, se retamente intesi, sono concetti squisitamente cristiani.

Seconda, l'obbedienza alla Chiesa e al Papa e la fiducia in essi. Solo così si avrà la certezza che il pensiero esposto sarà cristiano e non unilateralmente ritenuto tale.

Terza, un grande amore per i poveri.

E' di poco tempo fa un accorato articolo su quest'ultimo argomento, sul quale desidero particolarmente insistere, di Giorgio La Pira meritamente diffuso (Appello ai ricchi, in Osservatore Romano del 14 giugno).

«In quest'ora» vi è detto «è necessario da parte dei cristiani un gesto di carità deciso; i poveri devono vedere e sentire che noi siamo solidali con essi: sofferenti almeno in parte, della loro medesima sofferenza». E questo gesto si propone che sia una largizione generosa da parte di chi più ha a chi ha bisogno. «Uniamoci ricchi e poveri, come i primi cristiani: mettiamo in comu-

ne ciò che possiamo mettere in comune; ci vuole fede grande e più grande amore. Chissà: un gesto simile, potrebbe attirare le benedizioni del Cielo su questa umanità martoriata. Avanti, con energia amorosa; aprire le casse-forti e donare a larghe mani, come ai tempi dei primi cristiani e a quelli di S. Francesco».

Programma rivoluzionario ma non riservato a pochi eletti: la dottrina di Cristo lo chiede a ciascuno di noi. Ricordo le forti parole di S. Agostino "Non pochi ho visto che digiunavano; che pregavano, che gemevano, che esercitavano ogni specie di pietà che non esigeva spesa alcuna, ma che non davano ai poveri nemmeno un obolo. Cosa profitta a questi l'esercizio delle altre vir-

tù?» (Hom. in divites n. 2).

Problemi gravi abbiamo toccato: dai riflessi più vasti nella vita terrena ed in quella futura. La soluzione che abbiamo sentito proporci è impegnativa e richiede un sacrificio non indifferente: i mezzi per compierlo tuttavia non ci mancano.

E' in fondo questione di coerenza.

Tra le molte sintesi del cristianesimo una che più mi colpisce per la sua espressività umana, è proprio quella dell'Apostolo Giacomo: Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum et immaculatum se custodire ab hoc saeculo.

Giulio Andreotti

ORIENTARSI

Mentre è alle stampe un volume rivolto a chi esce dalla scuola media, sull'orientamento per la scelta della facoltà e, più in generale, della professione, torniamo ancora su questo tema che già è stato or non è molto qui trattato, ritenendolo d'importanza essenziale e di vera attualità.

Mentre stiamo navigando, mi tornano alla mente le ultime ore di licenza, in treno, verso la base navale.

Nel sedile davanti al mio, una Signorina aveva lasciato un numero di «Piccola Fata» (una Rivista, credo, di ricamo e cucito) aperta a una novella «La scelta della carriera». Se qualcuno vorrà leggerla, il numero della Rivista, se ricordo bene, è in data 15 giugno.

Ma è una narrazione così tenue che ciascuno può accontentarsi di sapere quanto ne dico io che la lessi. Si tratta di una Signorina che, presa momentaneamente da un sogno illusionistico, decide di darsi alla carriera cinematografica; ma subito dopo abbandona questa idea per un matrimonio serio, e diventa un'ottima madre di famiglia.

Il cambiamento di scena avviene nello spazio di tre modestissime colonne, che, per me, furono sufficienti a farmi riprendere il sonno.

«La scelta della carriera».

Ho sentito parlare di un certo seminarista il quale dubitò a lungo se dovesse farsi prete o diventare carabinieri. Scelse fortunatamente la seconda strada.

Quando si è giovani le idee non sono sempre chiare, anche se sono abbondanti e spesso generose.

Se non si incontrano frequentemente persone capaci di confusioni spropositate come quella del seminarista ora citato, se ne incontrano moltissime indecise o addirittura disorientate. Tra il medico e l'ingegnere o il chimico le differenze sono di una evidenza primitiva, e ciò non ostante troverai cento studenti appena usciti dal liceo, i quali non sanno ancora se cureranno ammalati o disegneranno progetti per case popolari.

C'è senza dubbio la scusante dell'età: non si può pretendere che a sedici anni le strade siano tracciate con sicurezza. Ma c'è una ragione più completa — e, oggi, ben riconoscibile; che molti giovani sono abituati a considerare «le vie dello studio» come un mestiere — come un mezzo di vita — e non come una missione.

Occorre chiarire subito una idea: non si deve escludere, nella scelta di una carriera, l'elemento guadagno. Il migliorare le proprie sostanze e mettere la famiglia in condizioni buone, sono motivi del tutto morali.

Ma non debbono per questo diventare esclusivi.

Per chi non è troppo egoista o eccessivamente avido di guadagno, tanto la professione del medico come quella del professore di greco daranno il sufficiente per vivere. La crisi dell'ora presente, che tocca sopra tutto alcune categorie, non segna sistemazioni definitive.

Un giovane che, in proposito fosse sfiduciato, non sarebbe degno dei suoi anni. Occorre dunque risalire più alto. Ove sono le sorgenti, e le

acque non conoscono ancora il sapore dei bassi pantani.

Il punto cruciale è proprio qui: che alla vigilia dell'Università si veda la vita come una missione. Non come arrivismo o metodo di sistemarsi più comodamente a spese altrui. La ricchezza e il superfluo sono mete a cui si tende così comunemente, che quasi nessuno guarda alle tremende responsabilità che esse nascondono.

Troppe persone giudicano la grandezza di una carica dal lustro esterno che essa reca, invece di stimarla dall'onestà e dalla sincerità con cui viene praticata.

Ho avuto un professore di greco che metteva nel preparare le sue traduzioni, la cura che metterebbe una mamma nello scrivere a un fi-

glio. Vi sono vecchi maestri delle elementari i quali stimano troppo breve una vita per conoscere i fanciulli ed educarli. Ma c'è una quantità di giovanissimi maestri i quali fanno scuola tanto per avere un mezzo di vita — e nel frattempo guardano con desiderio eccessivo a una carriera che essi credono migliore: la scuola media — o magari l'Università. «Che volete — la scuola elementare non è un posto per me — non mi ci trovo».

Non è forse vero che l'uomo va abbandonando gli ideali che hanno il sapore dell'umiltà delle cose comuni? Egli tende facilmente a ideali troppo vasti e indecisi e ricchi di vanità: conseguenza dell'amore eccessivo che noi moderni abbiamo per i comodi e per le grandiosità esteriori.

Nello scegliere una carriera, deve prevalere l'umiltà e il buon senso. Aiutare anche un solo uomo che soffre è una missione di dignità altissima: un medico di campagna non deve aver nulla da invidiare al Direttore di una grande clinica.

Difendere un innocente in tribunale è funzione di gravissima responsabilità.

Neppure da dubitare che la società ha bisogno di grandi uomini, di statisti, di diplomatici. Ma non bisogna esagerare. E' certo invece che la società ha estremo bisogno di persone di buon senso e di cristiana rettitudine, che sappiano fare le cose comuni e le facciano bene: avvocati onesti, medici scrupolosi, professori persuasivi.

E' necessario, allora, richiamare a un serio esame di coscienza.

Terminato il liceo, non resta molto tempo per essere dei superficiali. Cominciano gli anni che davanti a Dio sono giudicati come i più ricchi di

responsabilità. Tu — studente — non tarderai quindi a prendere una decisione.

Guarda con franchezza alle tue possibilità — ai doni della tua intelligenza e delle tue attitudini. Consigliati con persone mature, perché una parola detta bene può essere decisiva. Prega Dio che ti illumini. Non andare a caso.

Molti uomini vanno a caso: ne vedo continuamente anch'io.

E mi pare strano che l'uomo si abitui ad andare a caso nella vita spirituale, mentre è così impaziente di conoscere le mete dei viaggi terreni.

Sul cacciatorepediniere ove navigo ora, ho attorno a me tutti questi marinai curiosi di sapere dove si va — e lo chiedono continuamente. Tu non andare a caso.

Non diventare a caso medico o ingegnere.

Dovresti impetrare il perdono di Dio; gli uomini poi ti perdonerebbero difficilmente.

Trascineresti per anni — forse trenta e forse cinquanta — una missione per la quale non hai nessuna fede.

Mettiti dunque di fronte alle tue persuasioni e ai tuoi vent'anni. Chiedi in ginocchio a Dio che ti illumini. Egli solo conosce le vie profonde e vere.

Le cose veramente grandi sono sempre partite da un altare e da una preghiera.

E pensa anche che — svoltà unica nella tua vita — hai vent'anni. Non li ritroverai più.

Se tu sei onesto troverai in te gli elementi per scegliere una strada — se sei generoso troverai la forza per seguirla.

Ma non tardare troppo.

don Sergio Pignedoli

Formazione degli Ufficiali

I rapporti con la famiglia

L'ufficiale vive frequentemente fuori della famiglia. Lontano da casa spesso in tempo di pace; vi fa ritorno solo raramente per qualche giorno o per qualche ora in tempo di guerra. Per alcuni questo fatto attenua il vincolo con la famiglia in cui si è nati, fa pensar meno a formarsi una famiglia propria e ne ritarda comunque la costituzione. Per molti invece la lontananza è sacrificio sentito, anche se serenamente accettato. Certo in moltissimi la famiglia resta ben viva nel ricordo e nell'affetto, anzi, in un certo senso, quasi più viva per il sacrificio che di essa li priva, ed il vincolo continuo e profondo con essa è sentito come conforto e forza per la propria vita individuale e per il proprio compito patriottico.

Non a caso negli scritti dei migliori che in pace ed in guerra, ed in guerra soprattutto, hanno servito il proprio paese nelle armi, ritorna continuo, appassionato il ricordo della madre, della sposa, dei fratelli, dei figli, e ritorna non come debolezza alla quale si indulge, ma anche nei più forti come ammonimento e sostegno, non contrastante, ma intimamente fuso con l'idea di patria, di dovere, di sacrificio.

La famiglia resta dunque, anche per il soldato, non solo un bisogno profondo, ma ancora un aiuto insostituibile.

E anzitutto vorremmo richiamare l'aiuto che il ricordo della persona cara, la perseveranza degli affetti familiari dà al mantenimento della fede nell'anima dell'ufficiale. Non v'è dubbio che dovrebbe ogni ufficiale, come persona colta, rendersi conto personalmente della propria fede, ma la fede si alimenta pure per il richiamo materno, per una tradizione familiare. Lontani dal proprio centro religioso, a volte senza assistenza adeguata, la pratica cristiana tende facilmente ad attenuarsi, se non la sorregga il ricordo della precedente vita fa-

miliare, il pensiero di una madre che prega. E spesso se anche la pratica assidua della propria fede verrà meno, il rispetto si manterrà per non offendere il ricordo materno e nell'ora della lotta e del sacrificio supremo affioreranno le due idealità e i due nomi insieme. Richiamando e ravvivando la fede la famiglia sorregge pure la vita morale, e non solo per il vincolo che vi è sempre tra fede e vita.

La presenza della famiglia accanto all'ufficiale, nel cuore dell'ufficiale è invito a sanità morale, a dirittura, a purezza. Quando l'immagine materna è scolpita nell'anima, vi è naturalmente il rispetto della donna. L'ufficiale educato al senso dell'onore e della lealtà avvertirà subito i suoi doveri morali di fronte a chi pensa di unire a sé in vincolo indissolubile.

Ma per chi ben rifletta non solo in questo aspetto così importante della vita morale ha influenza la famiglia, ma pure in qualche modo in ogni altro: sul senso del dovere e del sacrificio, di cui fa scuola prima la famiglia; sulla sincerità ed il coraggio; sulla pratica della giustizia e della carità, perché dove è un amore vero e grande tutta la vita è chiarita e nobilitata.

E non si pensi che queste osservazioni riguardino tutti in genere e non l'ambiente militare in particolare, perché qui proprio, per evidenti circostanze, l'influsso è più necessario e benefico e perché questo influsso, in sé stesso ed elevando la vita morale e religiosa, diviene sorgente di puro e altissimo patriottismo.

La patria, grandissima idealità, vive pure di immagini concrete; si afferma in noi alla presenza della casa, della famiglia, della continuità di vita che in essa si sviluppa. La certezza che serve la patria è servire cose e persone carissime, così intime alla nostra vita, ha sempre moltiplicato le energie e reso capaci di eroismo. L'amore ma-

gnifico che ci lega a quanti la Provvidenza ha stretto a noi nel vincolo della nazione, fratelli di ieri, di oggi, di domani, si alimenta nell'amore che ci stringe ai più vicini nel vincolo del sangue e dell'affetto.

Sarebbe tanto interessante porre in rilievo come negli esempi più fulgidi della vita militare la profondità della fede, la nobiltà della vita morale, la dedizione patriottica si siano mirabilmente fusi ed abbiamo trovato nella famiglia uno dei fondamenti sicuri.

E vi sarebbe pure da dire ancora come nella necessaria, ferrea disciplina della vita militare la famiglia educi alla delicatezza del sentimento, introducendo un elemento così bello di armonia, e come questi affetti buoni e profondi aiutino alla comprensione dei soldati da parte di chi li comanda, facciano più facilmente partecipi delle loro esigenze e delle loro preoccupazioni e portino, nel rispetto della gerarchia, a quell'intima fusione di soldati e ufficiali che è tradizione bellissima dell'esercito italiano, forse proprio perché in Italia la famiglia è viva e cristianamente sentita.

Si vorrebbe così richiamare questo pensiero che l'ufficiale deve ad ogni costo vivere nell'ambito della propria casa, non al di fuori, ma entro di essa, anche se materialmente lontano. Deve alimentare l'affetto, anche se questo può voler dire a volte sofferenza, deve ritenere ogni giorno il vincolo nel ricordo, con la corrispondenza assidua, con il ritorno frequente ad essa, quando lo possa.

Pronto al sacrificio e alla rinuncia, quando e nel modo che questo è richiesto, ma sempre con questa interiore purezza di chi a lui donò la vita, di colei che gli è per la vita unita, o che egli pensa di unire a sé per trasmettere la vita: che è altro modo di servire Dio e la nostra Patria.

Franco Costa

La rubrica «La Guerra» si trova in terza pagina

Saper sentire

Sono ormai vari anni che è uscito alle stampe un libro dal titolo: «Saper vedere»; opera di un delicato e sensibile artista, scomparso poco tempo fa. In questo lavoro, testo e fotografie, opportunamente disposte in efficace originalissima collaborazione, si è inteso offrire al profano, all'ostinato negatore, al timido appassionato, al competente stesso, la possibilità di godere e giudicare un'opera d'arte, rivelata nelle sue bellezze e penetrata nei suoi intendimenti, mentre di altri, nel contempo, ha denunciato gli errori, rimettendo sulla giusta via preferenze e gusti che elementi di cornice e fattori di pura apparenza avevano mal guidato o addirittura fatto deviare.

Questo libro mi ha fatto sorgere il desiderio che qualcuno si levasse a scrivere un'opera di intendimento parallelo, per quell'altra arte che apre la classifica di questi supremi doni elargiti da Dio all'umanità: Musica. «Saper sentire», dovrebbe essere il titolo del volume, che più che da un colto ed erudito musicologo e compositore, dovrebbe essere abbozzato e redatto da un competente specialmente appassionato di quest'arte, da null'altro spinto che da un fervido desiderio d'apostolato di far gustare ai fratelli bellezze inesplorate, presentate come doni, e di queste rivelando le più toccanti intimità.

Più che colto, che un erudito, ho detto dianzi, sarebbe adatto, per la compilazione di quest'opera, un appassionato; competente, naturalmente, almeno per i dogmi fondamentali dell'arte, e sufficientemente versato nei suoi problemi tecnici, onde evitare grossolanità di errori o disonesti abiezioni musicali sostituibili da mere esercitazioni letterarie; ma specialmente, sentitamente appassionato di questo speciale dono che Dio prese a prodigare agli uomini fin dalla loro comparsa sulla terra, togliendolo dal moto degli astri già esistenti e di cui ha permesso, anzi, ha direttamente aiutato, l'interrotto sviluppo con la scelta misteriosa di alcune creature qua e là predestinate nei vari passi della terra, alle quali volle inoculare quella scintilla particolare, che noi mortali riconosciamo con riverenza nel Genio. Ma mentre poi, nel contempo, ad una parte degli uomini venne largita la facoltà di ascoltare, non solo, ma di profondamente gustare i risultati di questa mirabile collaborazione fra terra e cielo, fra umano e divino, concedendo loro la gioia dei più intensi godimenti spirituali e degli istanti di commozione più profonda, altri vennero lasciati, per così dire, a lato, e, trascurati per qualche disegno particolare: quello, forse, per alcuni, di lasciar loro la possibilità della conquista di un merito, con il lento tenace lavoro individuale, per la comprensione e l'assimilazione di quest'arte.

Orbene, io penso che una parte di questo merito potrebbe venir concessa, sia pure sotto diversa forma, anche a colui che, già in possesso del dono, concessogli da Dio di gustare appieno quest'arte senza fatica alcuna, anzi procedendone innanzi senza fine nel godimento e nella comprensione di pari passo con il cammino della propria vita terrena, volesse porgere un aiuto a

questi fratelli, i quali di null'altro sono forse in attesa, che d'una mano e d'un gesto che si levino, ed additino loro la via lunga e piana da percorrere per giungere alla luce desiderata.

Poiché salire alla Musica è un po', io penso, aggiungere al bagaglio delle proprie conquiste e del proprio lavoro diurno una verità, del genere di quelle che non termineranno neppure nell'altra vita. Molte volte, al proposito, mi ero chiesto, per l'addietro, quali, delle arti e delle scienze, avrebbero perseguito nel mondo cui tendiamo, cristiana conseguenza della nostra vita e del dopo morte; ed ormai sono giunto alla gioiosa convinzione, comune ai più, del resto, che le maggiormente somiglianti, di esse, che potremo ancora rivivere ed allora addirittura penetrare in quelle particolarità che nella vita terrena avevano costituito per noi il travaglio e la gioia dell'indagine senza fine, saranno la filosofia, la matematica, e la Musica. Senonché, mentre le due prime saranno presenti nell'esenzialità, ma profondamente mutate in quella veste per cui le avremo a conoscere quaggiù, la Musica, come la più immateriale e la più impalpabile, quella che ha una veste tale per cui è detta

la più ultraterrena delle manifestazioni umane, rivivrà, ininterrotta, completa, in sembianze simili assai a quelle che già furono a noi presenti in terra: solo, ecco, non più appesantita e catalogata da esigenze tecniche, di tempo e di nazione, ma libera da qualsivoglia legame, e perfetta in ogni suo particolare.

«Saper sentire» dovrebbe, a parer mio, iniziare da questi presupposti e da queste considerazioni: libro essenzialmente senza capitoli, né indici, né elenchi bibliografici, ma continuato ed ininterrotto come una prestigiosa fiaba del tempo antico, tutto teso nello sforzo di indicare somiglianze e differenze, prima d'ora non mai esaminate: le prime, in avvicinamenti non mai tentati, il profano, in paragoni di particolare preziosità artistica, quali potrebbero essere quelli intercorrenti fra la luce del presto mattino e del primo tramonto. Infine, ritornando gradatamente alla facile realtà, esso dovrà torre per mano, letteralmente, il profano, il desideroso, usar dolce violenza al negato e al renitente, e con una piana esposizione di limpidi esempi e semplificate delucidazioni, condurre tutti alla scoperta di quello che alle loro orecchie era risultato unicamente sin qui una dingua sconosciuta, oppure rumore incomprensibile o addirittura molesto.

Senonché, per giungere a ciò, «Saper sentire» dovrà innanzitutto abbattere barriere di secoli e di nazioni; dovrà rifuggire dall'allineamento di date e dati, da servilismi di raggruppamenti e scuole, o ancora da tentazioni catalogatrici di precursori e di seguaci; bensì, realizzando con questo anche lo schema di una storia della musica oltre lo spazio e il tempo, saprà avvicinare i geni delle più remote età con quelli contemporanei, i monodisti ai polifonisti, i classici ai romantici, riannodando fino ai limiti del possibile quelle misteriose fila, che superando d'un balzo spazio e tempo e luogo, rendono evidenti nell'unione del comune intento e dell'eguale passione gli ideali realizzatori dei compositori; descrivendo infine all'attenta ascoltazione del lettore, quella traccia unica, che non è né in ascesa né in discesa, che non ebbe mai inizio né fine, ma che l'uomo un giorno scoperse in sé, all'atto del suo porre piede sulla terra, e che via via nei secoli, attraverso le menti e le facoltà creatrici, ebbe le sue oscillazioni e le sue vicende, ma non di cosa che nacque, crebbe e prosperò, ma che sempre fu, che è, e che sarà, per la gioia di questa nostra vita terrena e per il completamento ineffabile di quella futura.

Marcello Ballini

TEATRO E CINEMA

«L'ex alunno», di Mosca

In attesa che dall'Estate della prosa maturi qualche frutto meno disgustoso de «L'uomo, la bestia e la virtù», occupiamoci di questo lavoro del Mosca, che, se non altro, è innocuo e divertente. Essendo al corrente delle polemiche letterarie suscitate dalla commedia a Milano e altrove, siamo andati a vederla spinti da non poca curiosità; tuttavia, a scanso di ogni delusione, eravamo perfettamente consci degli inevitabili limiti artistici della semiseria brava del Mosca.

La trama è semplicissima: un poeta ermetico, innamoratosi della moglie d'un vecchio professore di provincia, fingé di essere un ex alunno di questi per avvicinare la consorte. La donna, sciocca e sentimentale, va subito in solletico ed ascolta estasiata al chiarore di una stella i versi che il poeta le declama, e che, fra l'altro, non sono gli incomprensibili frutti del suo cervello, ma le ottocentesche e commosse tirate di Enrico Panzacchi.

Il vecchio professore legato al passato, ma non privo di umorismo e di stile, sbugiarda il poeta e ne deride l'ermetismo sotto cui si nasconde una cerebrale banalità; infine dopo una congrua lezione ai due svoltasi nelle stesse aule scolastiche, riabbraccia la moglie pentita e trova un posto nel suo istituto all'ermetico disoccupato che ormai non fa più paura.

Su questo motivo il Mosca svolge tre atti ridondanti delle sue tipiche battute e situazioni che stanno a metà strada tra il vero umorismo e le frivole canzonature bertoldiane e che, dopo il primo atto, si polarizzano attorno alla polemica pseudo letteraria dell'ermetismo e della vecchia poesia.

A questo proposito non gridiamo allo scandalo, come si è fatto

in parecchi giornali e riviste, poiché la poesia ermetica non la consideriamo certo un tabù inattaccabile. Anzi non abbiamo per essa alcuna simpatia, convinti che si tratta d'uni connubio di due cose che cozzano tra di loro in quanto per fare e gustare poesia, è condizione necessaria intendersi. E poi il Mosca anche se nel finale lascia chiaramente comprendere le sue simpatie per la poesia del sentimento, ha in fondo riso di tutti e due i generi e se ne è servito per divertire il pubblico.

Il terzo atto in cui si sale su un piano semiserio e davvero umoristico, ha sollevato per poco le sorti d'una commedia che come tale, e cioè come vero interesse teatrale, si reggeva appena; un conto è divertire con freddure, ed un conto creare un clima ed un tono continuo e cioè fare del vero teatro. Le freddure non sono proibite, ma est modus in rebus.

Moralmente il lavoro era innocuo, poiché la stessa situazione tra i due innamorati era su un tono del tutto ridicolo; anzi nel finale la soluzione umana e logica era in fondo positiva pur nella sua nota sentimentale; ma anche a ciò non è da dare troppo peso. Ho insistito sul terzo atto poiché ivi il Mosca lasciava scorgere appena ciò che si nasconde dietro il suo riso scanzonato e a volte fastidioso e frivolo, quel qualcosa di cui altrove si vedeva solo il riflesso nelle stesse preferenze dell'autore verso determinati motivi fredduristici, come la morte e il tempo che passa.

La compagnia Tofano-Rissone-De Sica ha dato l'interpretazione esatta (specie Tofano con quella sua aria di superiore contenutezza e di umana bonarietà), ha cioè realizzato a pennello l'intento del Mosca che era quello di divertirsi alle spalle di tutti e divertire tutti.

Il pubblico con i suoi applausi ne ha dato piena conferma e, come al solito, non si è accorto del resto; ma... non chiediamogli troppo.

Francesco Zappa

«L'orma del diavolo»

Tratto, se non erro, da una commedia di Kurt Goetz, il film conserva assai vivaci le caratteristiche d'ogni opera di teatro, ma nella sua limitatezza spaziale si fa apprezzare per certi curiosi, notevolissimi pregi.

Si tratta dunque questa volta di una pellicola grandiosa e roboante ma d'un saggio felice, di un pezzo di bravura dovuti al vecchio e geniale Ucicky ed al robusto Jannings.

Ne è risultato tutto un minuzioso lavoro di pittura e di cesello compiuto con arte paziente ed amorevole. Oltre al protagonista, ciascuna figura del quadro ha una

propria vita interiore ed un tipico atteggiamento espressi incisivamente in armonia con l'ambiente e l'epoca nei quali s'agita.

Il merito del preciso tratteggio va attribuito al regista, soprattutto, che visibilmente si compiace di sfoggiare virtuosismi accademici d'artista. Invero la tempra di ogni creatura fa spicco, lo ridiciamo: dall'ambizione servile del cancelliere alla rudezza snonnolenta del fidanzato, dalla freddezza inquisitrice dell'ispettore alla indignazione della donna offesa.

Quanto al giudice di paese, sornione, prepotente e vorace, trascinato in breve lasso di tempo sul banco degli imputati per la dannata inchiesta della brocca rotta, si può dire veramente che sia stato uno spettacolo a parte, tutto particolare: quasi un estroso monologo che Emil Jannings recita con schiettezza compunta e impegnativa, molto di rado riscontrata in altri «generi».

La ricostruzione, fatta in gran parte di interni e di costumi, ha attribuito vigore di anima alla vicenda, ha concorso nella creazione di quel grottesco e stranamente ridanciano sapor comico che il film possiede come dote fra le più cospicue.

Valutazione del Centro Cattolico: PER TUTTI.

«Il gioco del destino»

Uno scaltrito regista, quale risulta notoriamente Geza von Bolvary, sa rendere accettabile e decorosa anche la formula più trita. «Il gioco del destino» ne è prova inconfutabile: storia narrata senza il menomo timore di attingere le vette del manierismo più stucchevole, di ricalcare uno schema ormai stantio.

Forse proprio questa spavalderia senza veli né ipocrite pretese di ostentare un'originalità sostanziale (oltre, naturalmente, al brioso tocco di una consumata perizia) ha saputo guadagnarsi il consenso della platea. Hanno interpretato con vivezza: Marta Harell, bella e intelligente, Villy Fritsch, sobrio ed efficace, Theo Linggen, assurdamente contegno.

Il racconto riporta in auge i fasti ampollati e vacui della Russia zarista, la retorica dei principi trasformati disinvoltamente, dopo la rivoluzione, in cuochi ed autisti, e dei dignitosi fidanzati che solo a parità di condizione sociale trovano l'accordo necessario per conseguire le sospirate nozze.

A questo benedetto risultato arriviamo soltanto all'ultimo scorcio del lungo metraggio dopo aver assistito agli alti e bassi dell'amore e della sorte dei protagonisti.

Ma pazienza! Il film va classificato fra i prodotti estivi (e non certo fra i peggiori).

C. C. C.: PER ADULTI.

Ello Tartaglia

OPINIONI

In uno degli scorsi numeri notavamo su questa rubrica, prendendo spunto dalla pubblicazione di una Vita segreta di Amedeo Nazzari, la inopportunità di certe edizioni da strapazzo contenenti biografie più o meno romanzate di «divi» dello schermo e della radio. Segnaliamo oggi con compiacimento che il Ministero competente ha proibito di recente la stampa e la divulgazione di tale genere di scritti. Ma la meta non è ancora raggiunta: alcuni giornali infatti, (e non parliamo di quelli specializzati in materia) non essendosi resi conto che il provvedimento ministeriale è non solo ispirato alla contingente scarsità di carta, ma ha un chiaro significato morale, continuano ad offrirli al riguardo dei «pezzi» del genere di quelli ineffabili sopra deprecati. Per chi voglia un esempio pratico, lo prendiamo dalla terza pagina del Messaggero del 20 corrente.

«Una fanciulla che non mancherà di accendere la fantasia degli ascoltatori del sesso forte è Leda Valli, che, proveniente dal «Centro di Preparazione Radiofonica», ha debuttato di recente al microfono. Questa ragazza deve infatti solo al fatto che la radio manca della parte visiva la fortuna di non essere tempestata di tutte quelle domande che l'enigmistica del suo sguardo spingerebbe a rivolgerle. Il che, del resto sarebbe vano. Se infatti le chiedeste, ad esempio, che cosa le piaccia a questo mondo, ella vi risponderebbe che le piacerebbe tutto quello che non si può fare. Senza far malizie su quelli che possono essere i desideri irrealizzabili ed insoddisfatti della Valli, possiamo commettere l'indiscrezione di far sapere intanto che il mare, il cinema, i cavalli e la bicicletta rientrano fra i soggetti che essa ama ma di cui, appunto, sembra non possa godere. Questa insofferenza, che emana anche dai suoi grandi occhi in uno sguardo languidamente abbandonato e nostalgicamente assente, è trafusa dal calore e dalla dolcezza del timbro di voce con il quale interpreta le canzoni che il suo temperamento le fa prediligere per il loro ritmo lento e per il loro genere sentimentale».

Il richiamo al «ritmo lento» ed al «genere sentimentale» delle canzoni che la radio propina con generosa profusione ci inviterebbe ad entrare nella schiera — ormai numerosa e di vario tipo — che si lancia contro questo dilagante malvezzo, antiartistico ed antieducativo. Ma preferiamo non farlo, convinti che la soluzione di questo problema sia un po' più complessa di quello che molti di questi accaniti critici sembrano ritenere e che, quale aspetto parziale del più vasto argomento delle possibilità educative della radio e dei doveri che ne conseguono, vada trattato sotto questo più generale riguardo: il che ora ci porterebbe troppo lontano.

Su Libro e Moschetto col titolo i cattolici e l'ermetismo Franco Rusconi pubblica un articolo arricchito di una nota redazionale.

L'articolo è interessante perché si presta a parecchie osservazioni. Ognuna sarà appena accennata.

Primo: è un uso corrente dire «i cattolici» quasi a indicare una congregazione o un partito esattamente definibile. Ma in Italia cattolici siamo tutti: e se ci fosse una setta farisaica che volesse assumersi l'esclusività dell'ortodossia, quella sarebbe meno cattolica di ogni altra. Si dovrà dire piuttosto che, di volta in volta, c'è uno scrittore che cerca di incentrare la sua vita e il suo pensiero nella Fede, oppure c'è un altro scrittore che vive e pensa da epicureo, da agnostico, da buddista ma da cattolico no.

Il titolo sarebbe dunque più chiaro se dicesse: Ermetismo e cattolicesimo.

Secondo: impostata così la questione, ci si può domandare: Storicamente, come è sorto l'ermetismo? Risponde all'esigenza di chiarezza razionale che è stata sempre dello spirito cattolico, o non risponde piuttosto alla suggestione di un torbido panteistico misticismo che può essere stato sofferto anche da grandi e alti animi ma, oggettivamente, ha pur sempre una tendenza anticattolica? La Chiesa sa che di mistero ce n'è già tanto che non c'è alcun bisogno di coltivare misteri artificiali. E roba tutto sa che non bisogna confondere il mistero di ciò che è superiore alla ragione con l'incomprensibilità di ciò che resta incomprensibile perché è inferiore all'intelligenza. Un sentimento confuso è incomprensibile perché è ancora inferiore all'intelligenza non perché le sia superiore.

Terzo: altra cosa certamente va detta dei veri e propri stati mistici. Ma sembra appunto che la poesia ermetica come costruzione di una mistica natura non possa ispirare grande fiducia a chi crede che l'uomo che vuol superare la ragione o va effettivamente verso Dio o scende verso la bestia. Il mistero che effettivamente impegna i migliori ermetici è il mistero di una vita divina che si identifica con le cose: panteismo che non può apparire molto coerente con il cattolicesimo.

Quarto: l'ermetismo si è sviluppato dall'esperienza che qualche deformazione sintattica, sparsa in mezzo a una costruzione logica sintattica può produrre mirabili effetti espressivi. Così, qualche silenzio improvviso, in mezzo a un'armonia può essere pieno di significato.

Si è costituito allora tutto un poema di dissonanze e di silenzi. Il poema ermetico limite è quello fatto di assoluto silenzio.

Quinto: che il tono del volgare discorso di buon senso non si addica normalmente alla lirica ci pare ovvio; ma che quando si ragiona si debba dare il bando al buon senso e abbandonarsi all'altalena di alti e bassi di voci incomposte, questo ci sembra un principio pericoloso.

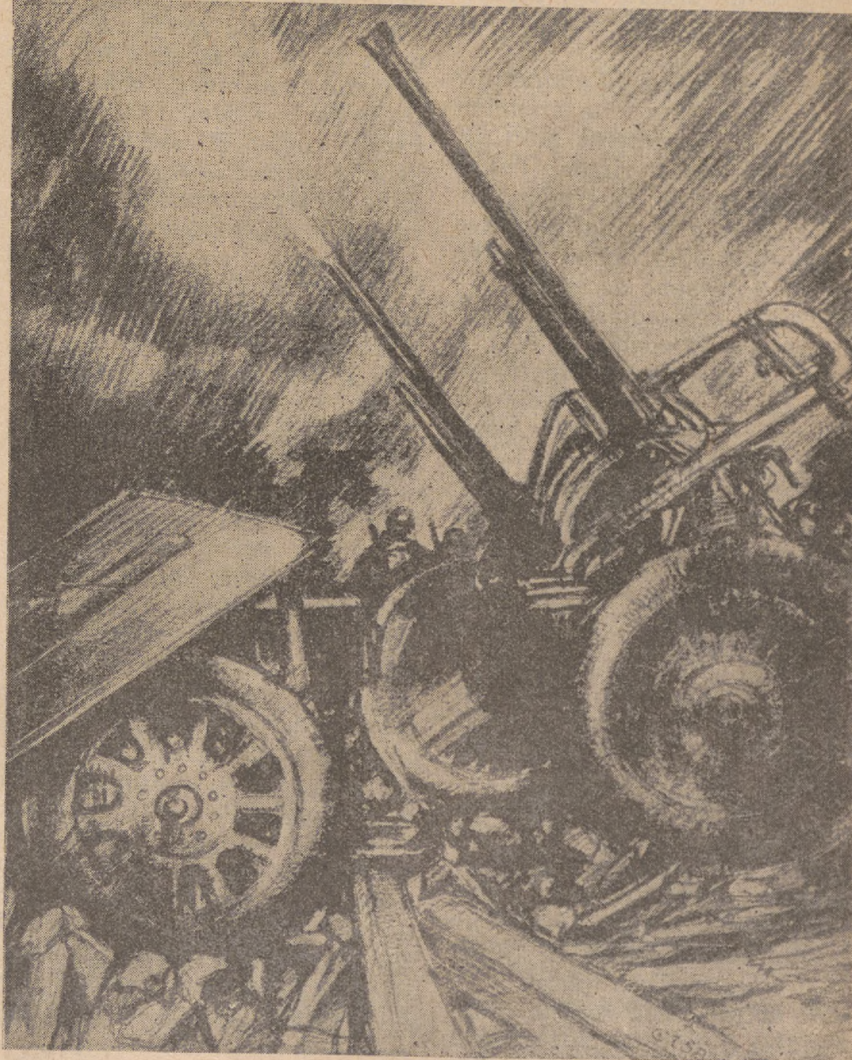
Raphel may amech zabi almi. Non è chiaro che abbiamo ragione?

Spectator



MEHARISTA CON MEHARA

Pastello di A. Casati



CONTRAERIE

Disegno di Giulio Casati

GALILEO GALILEI E NOI

Dopo che lo scandalo del processo galileiano è stato lungamente rimediato da cattolici e non cattolici, ridotte le responsabilità alla giusta misura, limitata la sua importanza nei riguardi della Chiesa, ben separata la causa della fede dall'errore di pochi, rimane sempre al cattolico materia da riflettere sulla portata di quelle dottrine, e sulla parte che ebbero nelle vicende del pensiero degli ultimi secoli. Galileo fu tra i primi e principalissimi operatori della rovina della filosofia scolastica, oggi rimessa in onore nelle scuole cattoliche; non solo lavorò per quella rovina, ma fondò la scienza moderna della natura, fonte di tanti materiali benefici, ma anche, oggi si vede da tutti, di tremendi guai. Galileo fu principale autore del trionfo definitivo della teoria copernicana: la condanna di questa è stata bensì revocata dalla Chiesa, ma ancora cent'anni fa — spazio non grande nella storia del pensiero — un grande italiano ne cavava argomento per negare e deridere la fede in cui era stato allevato. Non era un filosofo, era un poeta; ma poeta pensatore; e del resto agli occhi della Chiesa, quando si tratta della salute delle anime, le impressioni del poeta non possono avere importanza minore delle esortazioni del filosofo; ne hanno qualche volta più, perché rispecchiano più fedelmente i movimenti spontanei delle anime.

La scienza moderna, iniziata col ripudio dei principi aristotelici, ha dimostrato coi fatti la sua validità. Dalla Chiesa non essa è stata condannata, ma alcuni sistemi filosofici germogliati contemporaneamente, parallelamente ad essa, soprattutto gli eccessi opposti del materialismo e dell'idealismo. Tuttavia fra questi sistemi e i metodi e principi di quella, una connessione esiste non immediata e necessaria, ma una connessione morale, ossia attraverso l'imperfezione ed il peccato umano.

La scienza moderna è nata col desiderio legittimo e buono della luce, ma anche colla brama del dominio; chi legge le pagine di Galileo non ci sente quasi mai altro che la gioia di quella gran luce d'intelligenza; ma furono contemporanei di Galileo Bacon e Cartesio; Bacon ripose espressamente il pregio della scienza nell'accrescimento che si ottiene per lei del potere dell'uomo sulla natura; Cartesio non pose esplicitamente questa massima, ma di fatto rivolse molto sollecitamente il pensiero alle utilità pratiche della scienza. Inoltre si raccolse in se medesimo, e volle definire i campi di ciò che appartiene allo spirito e di ciò che appartiene ai corpi, anzi alla natura: oppose questa a quella, e presuppose che fosse totalmente dominabile da esso; concepì il superbo disegno di costruire idealmente coi principi intelligibili e noti un universo simile a questo nostro. Totalmente dominabile dalla nostra intelligenza e riducibile sotto i principi matematici ad essa evidenti è solamente ciò che non ha un principio proprio di vita, né, quindi, fini propri: la materia bruta. La volontà di dominio lo condusse alla svalutazione del mondo; ed era necessario che così fosse: la volontà di dominio implica disconoscimento dei fini altrui, nullificazione di ciò che si vuole dominare.

Quanto è diversa e più nobile la filosofia d'Aristotele. Essa considera principalmente non la materia bruta, ma la natura vivente. Mentre Cartesio esclude dall'indagine scientifica la considerazione dei fini, l'universo d'Aristotele è tutto organato mediante le cause finali. La nozione di Dio è invocata da Cartesio solamente perché salvi in fine la sua scienza dal ghigno distruggitore del dubbio da

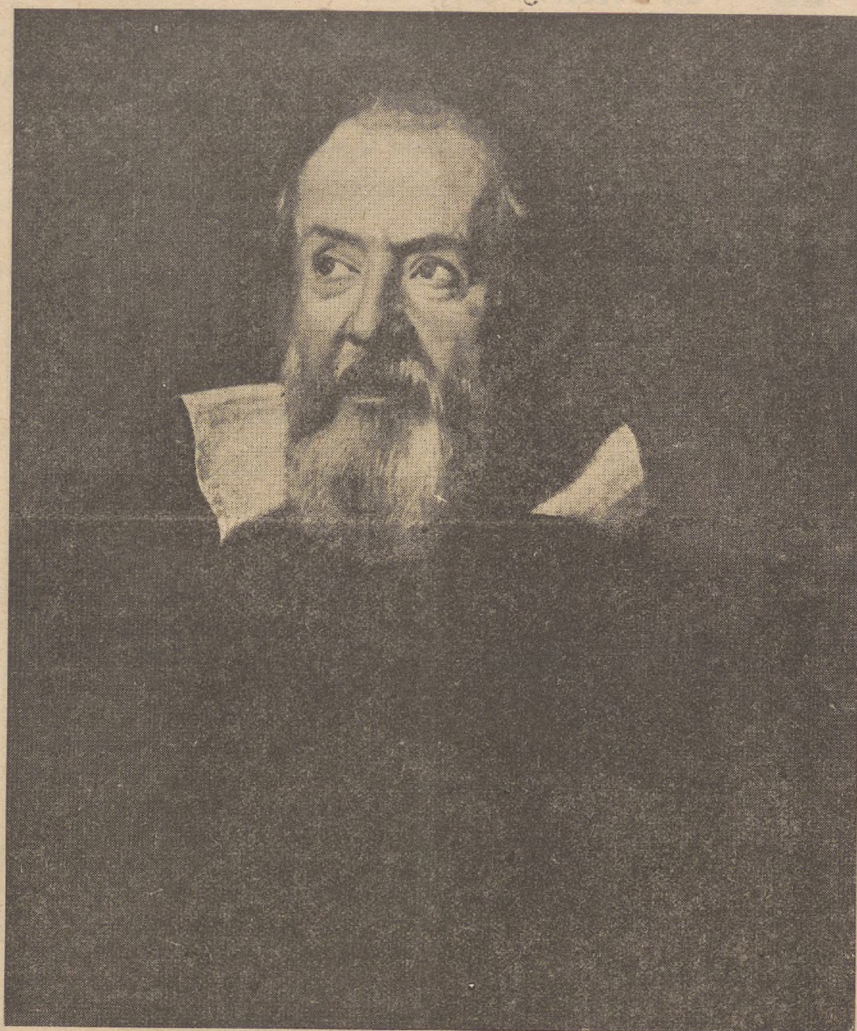
lui medesimo suscitato; l'universo di Aristotele tende a Dio tutto quanto. La scienza di Cartesio mira all'utilità dell'uomo; la scienza d'Aristotele è piena di riverenza verso il creato.

Quella temeraria semplificazione del mondo era operata, dico, da Cartesio cancellando deliberatamente dalla scienza la nozione dei fini. Era frutto di audacia, ma anche di timidezza; l'uomo di scienza non osava più affidarsi ad una credenza non dimostrata con argomenti necessari; chiedeva quella certezza inoppugnabile che s'incontra solo nelle scienze matematiche; voleva, se gli fosse possibile, fare a meno della fede. Le tematiche applicate allo studio dell'universo fisico fruttarono di fatto meravigliose scoperte; le speranze più ardite sembrarono giustificate. Un arguto articolo di Luigi Scremin nello *Studium* del giugno ci ricorda che i naturalisti, i biologi furono generalmente credenti e ritennero di trovare nelle loro scienze « le armi più adatte contro l'esercito degli empi ». Di fatto lo studio della natura vivente non può favorire quella persuasione che tutto nel mondo sia materia e meccanismo; ed anche tra i filosofi alcuni dei più grandi, Leibnitz, Vico si opposero a quell'andazzo. Generalmente prevalse l'impressione della potenza della tipica certezza delle matematiche, per la quale parve che sole meritassero il nome di vere scienze. Pensate: l'ultimo vero grande, in cui si può dire che termini quel processo filosofico tra il principio del seicento e la fine del settecento, Emanuele Kant, non fa che trarre le ultime conseguenze dei presupposti di Cartesio: anche per lui non esiste altra certezza che dei principi razionali insiti nel nostro spirito; anche per lui essenzialmente alla scienza è la ricerca delle cause efficienti, non delle cause finali; queste, supposte da noi per spiegare l'esistenza degli esseri organizzati, per i quali la nostra mente non trova determinazioni sufficienti nelle leggi dell'accadere meccanico, secondo Kant meritano di essere ammesse per guida alla nostra indagine, ma non che siano credute vere obiettivamente.

La concezione meccanica del mondo fu un grande peccato dell'intelligenza verso l'opera di Dio. Galileo ne fu esente: più lucido, più sobrio, più saggio, non pretese di costruire un sistema del mondo; non uscì dai termini della propria scienza. Gli aristotelici applicavano alla materia inanimata i concetti propri della natura animata; non solo erano questi strumento inadatto alle scienze fisiche, che perciò giacevano; ma portavano oscurità e confusione nelle nozioni della materia, dell'anima e dello spirito, del loro ordine e dei loro rapporti vicendevoli. Non ben conosceva la materia, non poteva essere ben conosciuto e distinto nemmeno lo spirito. Galileo sgombrò queste confusioni: in questo senso ed entro questi limiti la lotta contro l'aristotelismo era necessaria; perciò l'opera di Galileo rimane, mentre la così detta concezione meccanica del mondo è morta, è morto il materialismo e sta tramontando l'idealismo, nati entrambi dagli eccessi della filosofia cartesiana. L'aristotelismo doveva risorgere perché corrisponde alle categorie più elevate del nostro universo.

Il sistema tolemaico era bene immedesimato colla filosofia scolastica. Ricordate il mirabile scorcio dell'ordine universale nel principio del Paradiso:

Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature Vorma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccante norma.



Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi nei cor mortali è per morte,
Questi la terra in sé stringe ed aduna.
Avete notato la curiosa mescolanza del materiale, del morale e dello spirituale: una medesima legge è quella che indirizza il fuoco verso la luna, che stringe e aduna in sé la terra, che muove i cuori degli uomini, che, dice Dante poco dopo, porta l'anima libera dal peccato verso l'Empireo.

Noi sappiamo che cosa poteva pensare Galileo di quel motivo scolastico assegnato al salire del fuoco. Comunque, quel mondo così bene ordinato intorno alla terra, dominato in alto da Dio, abitato nel suo centro dall'uomo, sembrava corrispondere assai bene ai bisogni morali e spirituali dell'uomo, ed anche all'idea biblica dei rapporti fra l'uomo e l'universo. « Minuisti eum paulo minus ab angelis; gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum ».

Già al tempo di Galileo ci fu chi disse che il nuovo concetto astronomico dell'universo gli ingrandiva a dismisura il concetto della potenza di Dio; altri invece, pur tra le menti più colte ed elevate, si turbarono che la terra non ne occupasse più il centro. Due secoli dopo il Leopardi rappresentava scherzosamente il colloquio di Copernico col Sole divenuto pigro, e risoluto a voler non più correre intorno alla Terra, ma che sia essa la Terra a correre intorno a lui. Copernico gli espose le difficoltà della cosa: « Il fatto nostro non sarà così semplice e materiale, e gli effetti suoi non appariranno alla fisica solamente; perché esso sconvolgerà i gradi della dignità delle cose e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature, e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere ». A questa difficoltà era già stata data risposta implicitamente in un pensiero famoso di Pascal sulla dignità dell'uomo: non è che una canna, ma canna pesante: « tutta la nostra dignità consiste nel pensiero ».

C'è un altro luogo leopardiano assai più profondo di questo, perché è ispirato da un sentimento profondo dell'anima e non da un ragionamento: « Le cose ch'esistono non sono certamente per sé né piccole né vili... Ma esse e la grandezza e le qualità loro sono d'un altro genere da quelle che l'uomo desidererebbe, — che sarebbe o ch'ei pensa esser necessario alla sua felicità... Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile arcano spettacolo dell'esistenza di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire né conoscere o sufficientemente immaginare né i limiti né le ragioni né le origini, qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per

la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo dell'esistenza e delle cose, benché l'esistenza e vita nostra né quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto ad essere felici ».

« La grandezza e le qualità delle cose sono di un altro genere da quello che l'uomo desidererebbe ». Che cosa manca dunque a quella grandezza? Non dice così il semplice credente che ringrazia il Signore del pane quotidiano, che levando gli occhi al cielo pensa al di là di quegli splendori la dimora di Dio e dei Beati, la patria celeste alla quale aspira. Non diceva così il dotto credente che, come Dante, vedeva tutto intero l'universo ordinato al Sommo Bene, a Dio. Ma aveva ragione di dire così l'uomo colto del diciannovesimo secolo, abituato ad una filosofia dimentica di Dio, che aveva escluso dalla considerazione delle cose il concetto medesimo del fine. Questa esclusione era nata dall'estensione indebita e superba a tutti gli ordini delle cose dei principi valevoli per un ordine solo, e il più basso. Di questa esclusione era colpevole, ripeto, non la scienza moderna nata con Galileo, ma la filosofia moderna nata e cresciuta con quella.

Fra le prove classiche dell'esistenza di Dio la più popolare è quella che si ricava dall'ordine dell'universo. Si può e si deve concedere al Leopardi, che un universo tutto dominato dalla sola necessità, o, come dicono i filosofi, ordinato a modo di un meccanismo, o non prova l'esistenza di Dio, o certamente non di quel Dio di cui ha bisogno la nostra anima. Noi abbiamo bisogno di Dio non solo per ammirarlo, ma per amarlo; esso deve essere sommo Bene; non solo causa, ma fine della nostra esistenza.

Già Sant'Agostino aveva insegnato a cercare Dio nel più intimo di noi medesimi. Questa via è più alta, e più difficile. Per confusione nostra dobbiamo confessare, che l'aiuto dei sensi esterni e dell'immaginazione, quando si può avere, è sempre provvidenziale alla nostra debolezza. Dante medesimo, così adusato ai concetti di più sublime astrattezza, e perfettamente chiaro del valore non reale, ma simbolico di quella sua proiezione dello spirituale nel sensibile, non possiamo escludere che da quella tal quale mescolanza e confusione dello spirituale col materiale che abbiamo notata propria della scolastica, non avesse qualche aiuto alla sua fede, né che ai suoi simboli inavvertitamente non desse un poco di realtà; che in quell'Empireo, che non è in luogo, collocato nondimeno spazialmente di là da tutti i cieli non si riposasse la sua immaginazione di poeta. A noi questo non è più possibile. A noi è imposta una più austera disciplina spirituale; e se il progresso della scienza, la chiarificazione dei suoi concetti, ci costringe indirettamente a chiarificare e a purificare anche i concetti della fede, non è certamente un danno; purché questo lavoro si faccia, e che non ci stanchiamo nella ricerca di Dio.

Del resto gli aspetti sensibili del mondo non hanno affatto cessato di parlare al nostro cuore delle cose più alte. Esiste un simbolismo na-

turale, ed essenziale, credo, perché radicato nell'unità originaria del nostro universo. E dell'ordine dell'universo è interprete più sicura la voce interna dell'anima, ispiratrice di poesia, che il raziocinio applicato allo studio delle cose esterne.

Nulla sapeva del sistema tolemaico l'autore del sublime ottavo Salmò, e disse cosa che, dopo tutto il variare della scienza, rimane vera per la profonda considerazione di Pascal: « minuisti eum paulo minus ab angelis ». E non ha nessun rapporto coll'uno o coll'altro dei massimi sistemi la sublime meditazione di Sant'Agostino nel decimo delle Confessioni: « Si cui s'ileat tumultus carnis, si leant phantasie terrae et aquarum et aeris etc. ». Ancora sempre ci parla d'amore « questa bella d'erbe famiglia e d'animali » che popola la terra, e sempre la pura luce che piove dai cieli è immagine della pura luce dell'intelligenza, e il caldo fecondatore del sole ci rappresenta il caldo dell'amore, e lo sguardo cerca nell'altezza dello spazio l'altezza dello spirito, la remozione delle piccole cure della terra, l'ampiezza degli orizzonti così sensibili come intellettuali, l'appressamento a Dio, — che non è Dio solamente della terra e dell'uomo, — ma Dio dell'universo.

In questo la poesia è più vera e più certa della scienza e della filosofia; perché si attiene più stretta alla voce della natura, al divino istinto, e meno si affida alle perturbazioni del raziocinio, opera nostra volontaria epperò debole e fallace. Ma d'altra parte quello che possiamo chiamare il linguaggio delle cose è profondo, ma indistinto. Chi più sensibile a quel linguaggio del Leopardi? Ma ne aveva perduto la chiave, e questo fu causa della sua disperazione. Abbiamo bisogno d'una guida per interpretarlo: il cristiano sa dove si trova questa guida.

Giulio Augusti

La Guerra

La fase attuale delle operazioni sul fronte egiziano è caratterizzata dallo sforzo britannico per vulnerare il nostro schieramento di El Alamein. Rendendosi ben conto del pericolo che grava sulle sue muniti basi egiziane e di riflesso su tutto il fronte del Mediterraneo, l'Inghilterra ha ancora una volta concentrato tutti i mezzi a sua disposizione, compresi quelli delle Armate del medio Oriente, che avrebbero potuto essere preziose fra qualche tempo, per dar man forte alle vacillanti posizioni sovietiche. Anche numerosi contingenti di truppe Americane sono scese in campo per la prima volta contro le formazioni dell'Asse. Le forze aeree pure sono state notevolmente aumentate, come testimoniano i numerosi apparecchi abbattuti in combattimento aerei o dalla difesa contraria delle nostre unità.

Si sono così rinnovati combattimenti energicamente sostenuti da ambo le parti. Tutti i tentativi nemici sono stati però stroncati dai nostri soldati e le posizioni conquistate sono rimaste in nostro saldo possesso.

L'aviazione si è come il solito prodigata tanto contro i mezzi terrestri quanto contro i mezzi aerei del nemico. Ogni giorno impressionante la cifra delle perdite del nemico causate dai nostri aviatori. Anche Malta è stata continuamente bersagliata con bombe di ogni calibro.

Non solo sul Mediterraneo si riscontrano però successi dei nostri soldati. Anche sul fronte russo i soldati italiani, che raggiungono attualmente gli effettivi di un'Armata, prendono vittoriosamente parte ai combattimenti scatenatisi in quest'ultimo mese. Oltre ottanta chilometri di avanzata dalle basi di partenza sono già stati compiuti e numerosi centri importanti conquistati di slancio.

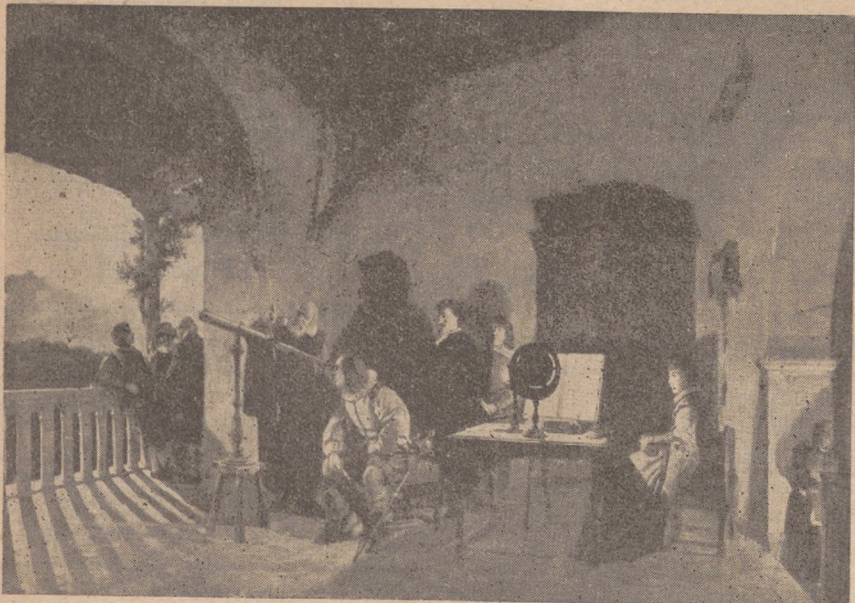
La "Sinossi degli Evangelii", di Primo Vannutelli

La Civiltà Cattolica nel suo quaderno 2208 prende in esame uno degli studi più importanti del nostro insigne amico don Primo Vannutelli. Siamo certi che i lettori gradiranno la riproduzione dell'autorevole giudizio.

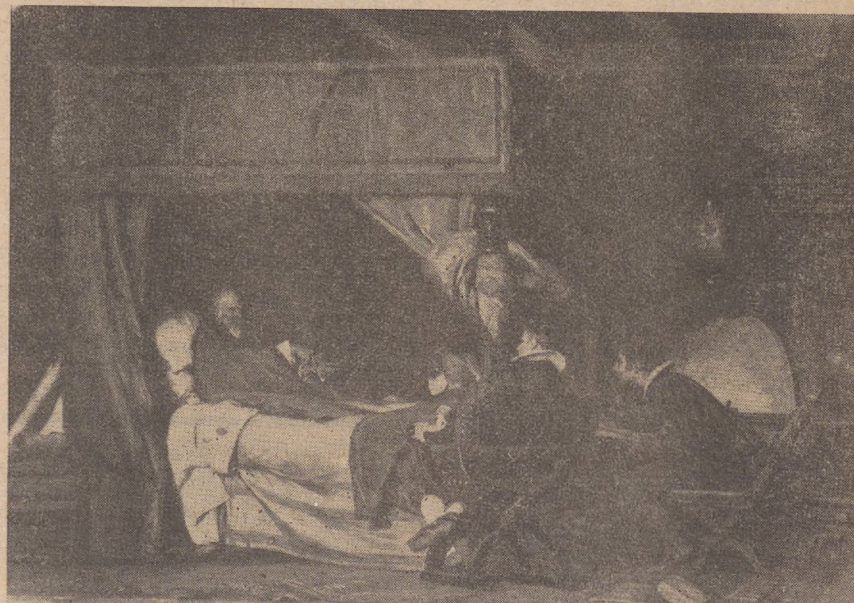
« Benemerito della cosiddetta questione sinottica deve dirsi l'Autore che con la sua indefessa ventennale fatica ha apprestato un prezioso materiale agli studiosi, apportando un notevole contributo ai tentativi di dilucidare l'intricata questione dell'origine e mutua dipendenza dei 3 primi Evangelii. Oltre ad aver discusso in genere il fatto e i vari aspetti del fenomeno sinottico nell'opera *Libri sinottici V. T.* (cioè i libri dei Re e dei Paralipomeni o Cronache) e ad aver esposte e difese le sue idee a questo proposito nel periodico trimestrale *Synoptica* apparso negli anni 1936-40 e in altri minori lavori, ha composto la presente *Sinossi degli Evangelii* che riappare ora ritoccata nella 3ª edizione. È in sostanza la versione e il commento degli *Evangelia synoptica secundum graecum textum disposita* del medesimo autore (ed. S.E.I.). Accuratissima la versione dal testo greco, si da conservare con scrupolosa esattezza lo stesso ordine di parole; le sezioni parallele e parti sinottiche poste accanto in modo da risultare nel medesimo luogo le parole uguali (quando occorrono) e richiamate le parti che, pur riferendosi ad altro contesto possono comunque aiutare a fare il paragone (sinossi o sguardo di insieme). Abbondate è il commento, ricco di spiegazioni, osservazioni, confronti sull'indole, lo stile delle varie pericopi, notizie particolari, riferimenti interressanti. Tutto naturalmente è inte-

so a dimostrare e corroborare la sentenza dell'autore, accuratamente esposta e difesa nella parte introduttiva, che abbraccia 118 pag. in vari paragrafi, e richiamata e applicata nel commento. La quale opinione consiste in breve nell'ammettere un'edizione greca primitiva di Matteo derivata dall'originale aramaico, poco diverso dall'attuale 1º Vangelo, e che sarebbe stata la fonte di Marco e Anche di Luca nel riferire le parti comuni. Marco, dunque, il 2º Vangelo, avrebbe utilizzato l'opera primitiva greca matteaica, ritoccando talune cose, abbreviando molti discorsi di Gesù meno adatti ad etnico-cristiani, ai quali il libro era destinato, arricchita, ampliata, ravvivata in altre parti, ordinata nella successione dei fatti. A ciò Marco avrebbe utilizzato anche particolari della predica di Pietro e relazioni di buoni testimoni. Lo stesso avrebbe fatto Luca nel quale predomina la successione logica dei fatti, e che si sarebbe servito del Matteo primitivo, dell'opera di Marco col quale è spessissimo d'accordo e, nel di più della tradizione orale e di altre fonti scritte.

Cheché si pensi dell'ipotesi che resta sempre tale, essa ha peraltro il suo valore, è solidamente appropriata ed efficacemente difesa contro le obiezioni in contrario (pp. 9-14) e gode non pochi consensi. Ha inoltre il merito non piccolo di confermare la tradizione dell'esegesi cattolica sulla priorità di Matteo, e confuta con efficacia la famosa ipotesi delle due fonti col preteso Marco originale dominante nel campo cattolico. Ci auguriamo pertanto che tutti gli studiosi dell'importante questione si valgano di così preziosi sussidi ».



MILTON NELLO STUDIO DI GALILEO (A. Gatti)



GALILEO IN ARCETRI (N. Barabino)

Verso la professione

Il nostro Segretario Centrale per il collegamento con la sezione Laureati, Dott. Salvatore Zingale, ha pubblicato sul Bollettino di Studium un articolo rivolto a coloro che hanno di recente conseguito il titolo accademico. Siamo lieti di riprodurlo.

Il trapasso dalla vita universitaria alla vita professionale rappresenta per molti giovani un nuovo momento di decisioni destinato a produrre effetti su molta parte dell'avvenire di ciascuno.

Nor: si tratta più di scegliere la via generica della professione come avviene al primo entrare nell'Università, ma di dare un determinato indirizzo alla professione già scelta.

È un passaggio delicato per la necessità di orientamento, che timori ed incertezze individuali fanno sentire, tanto più fortemente quanto maggiore è il senso delle responsabilità sociali e della vocazione professionale.

Sarebbe troppo poco umano e risentirebbe di molto egoismo il concepire e valutare in tale momento la professione come un mezzo di rendimento economico che debba essere affinato e sfruttato nel modo migliore e più utile per questo scopo.

La vita professionale va impostata su altre basi e orientata verso altre mete. Si tratta di risolvere un problema personale nei confronti di Dio e della società, incamminandoci per quella via particolare che i disegni misteriosi e tuttavia percepibili della Provvidenza hanno tracciato ad ognuno di noi, perché possiamo attuare quel precetto fondamentale dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, che sta alla base di tutta la vita cristiana.

Vi è perciò una sola questione: quella di trovare nella professione già scelta anche l'indirizzo della vita più vera e più ricca di risultati personali e sociali.

Ciò non è facile a farsi, ma occorre ricordare che il Signore si contenta appena della buona volontà, vuole solo che noi sentiamo in campo pieni di una generosità che vinca ogni egoismo. Egli si riserva poi di illuminarci e avviarci per tutto il resto attraverso molteplici circostanze, si dàerci sentire ad un certo momento, di fronte al cammino percorso ed a quello ancora da percorrere, di essere sulla buona strada.

Dobbiamo al riguardo evitare taluni atteggiamenti non cristiani; così non possiamo appagarci di quel senso umano o naturale del dovere professionale capace forse di dare indirizzi concreti e fruttuosi socialmente ma insufficienti a cogliere il significato profondo del dono della vita in rapporto a Dio e alla società medesima, perché in esso è troppo visibile una lacuna che potremmo chiamare « carenza di spirituale carità ». Occorre a noi giovani questo soffio animatore di amore, il quale non fa che rendere attivo ed iniziatore di opere quel sentimento indefinito di generosità e di passione che abbiamo sentito nell'intraprendere la professione scelta. Può una vita così generosamente impegnata diminuire il rendimento materiale della nostra professione, ma sarà questo un timore od un effetto di poco momento di fronte al risultato conseguito di una impostazione generale della nostra fatica. E del resto noi avremo accresciuto le possibilità dello Spirito con più utile rendimento e non avremo paura del domani perché siamo sicuri che nel compimento esemplare del dovere di oggi, il resto ci sarà dato, anche nelle cose materiali, abbondantemente dal Signore.

Vorremo allora programmare una vita senza segni esteriori rivelatori che quello di un amore sconfinato per gli altri, anche a costo di apparire ingenui a gran parte del mondo che ci guarda. Così la nostra fatica quotidiana diverrà dolce e grata all'animo che prima non si riusciva a saziare e l'ubbidienza te-

nace a quell'amore accrescerà la viva speranza che conforta i pellegrini del cammino umano.

Questa la strada nella quale vuole aiutarci ad entrare con coraggio e dedizione il nostro movimento Laureati attraverso le sue molteplici iniziative.

Ci precedono gli anziani che hanno ormai spianato la via ma debbono venir dietro i giovani con passo svelto, avvalendosi dell'esperienza maturata e della generosità propria della loro età, ora soprattutto che la società ha bisogno di un soffio di amore per non perire e per ricostruire quello che si è distrutto.

[Salvatore Zingale]

"Paedagogium,"

L'Università Cattolica del Sacro Cuore con la collaborazione di « Scuola Italiana Moderna », ha costituito un Istituto per gli studi sull'educazione cristiana denominato « Paedagogium ». Questo istituto, mettendo in luce la vitalità della pedagogia del Vangelo, si propone di contribuire allo sviluppo del pensiero pedagogico in Italia e all'applicazione della Carta della Scuola soprattutto in ordine alle sue finalità morali e religiose. Per il raggiungimento di tali scopi, « Paedagogium » promuoverà la pubblicazione di studi teorici e pratici di pedagogia, raccogliendo e favorendo esperienze didattiche ed è evidente che questo nuovo Istituto, sorto per cura dell'Eccelsa Padre Gemelli, è destinato a produrre preziose realizzazioni nel campo dell'educazione cristiana.

NELLE ASSOCIAZIONI

ROMA - La collaborazione ad una nobile iniziativa

Fra le varie iniziative che dovunque si sviluppano per consolare di opere buone la dura ora presente, merita menzione quella che viene trasformando la Sala Pio XI, a Piazza S. Agostino, 20-A, in sede per recapito della raccolta dei libri che l'Ufficio Informazioni e Soccorsi della Santa Sede sta preparando per inviarli poi, tramite le competenti Autorità Italiane, ai nostri Prigionieri di guerra. È noto infatti quanto questi Prigionieri, afflitti dalla loro sorte, dalla lontananza e dall'incertezza, abbiano sovente manifestato desiderio di aver libri da leggere; ed è noto anche come, a causa dei loro concentramenti, non ne abbiano ancora avuti a sufficienza.

La generosa iniziativa, promossa da una lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità agli Editori Cattolici Italiani, ha suscitato una nobile gara, di cui a Piazza S. Agostino 20-A, dove, come abbiamo detto, ha sede il Centro di Raccolta libri ai nostri prigionieri e soldati, si cominciano a vedere magnifici risultati. Lo slancio degli Editori dimostra l'alto senso di fratellanza che loro ispira, in conformità alla loro stessa missione, di soccorrere con il dono di buone letture, non mai come in questa contingenza, i Soldati lontani. Un espressivo « ex libris » applicato a questi volumi ne accresce spiritualmente ed enormemente il valore. Dalle mani operose degli Editori essi passano a quelle caritatevoli del Papa che li dispensa segnandoli del sigillo della Sua amorevole sollecitudine con la scritta: captivis et qualibet gente soldandis Pius PP. XII.

Fra gli Editori che finora per mole ed importanza di opere sembrano distinguersi nell'invio di copiosi volumi citiamo le Case: Salani, Desclée, Studium, Unione Missionaria del Clero, Anonima Vicentina, Cantagalli, Società Editrice Internazionale, Emiliana, Morcelliana, Marietti, Gatti.

Gli Universitari Cattolici Romani che hanno ben volentieri ceduto la Sala Pio XI allo scopo anzi detto si prestano altresì per il lavoro complesso dell'impresa, che sotto ogni riguardo sembra meritevole di solida incoraggiamento.

Casa Alpina di Bar Cenisio

Contrariamente a quanto annunciato su « Azione Fucina » del 25 giugno u. s., la Casa Alpina di Bar Cenisio quest'anno non potrà aprirsi, causa le difficoltà di rifornimento.

LE "GIORNATE,, DI SETTEMBRE ad ASSISI

La Presidenza Centrale comunica che, non sussistendo più i motivi per cui era stata anticipata la data della nostra manifestazione nazionale di fine d'anno accademico, le "Giornate di preghiera e di studio" avranno luogo in ASSISI nei giorni 12-15 del prossimo settembre, precedute da un corso di esercizi con inizio il 10 sera e seguite, il giorno 16, da un convegno di Assistenti.

L'inizio al pomeriggio è fissato per comodità di orari ferroviari.

PROGRAMMA

Esercizi: pomeriggio del 10 - pomeriggio del 12

12 SETTEMBRE

Ore 17,— Inaugurazione religiosa.

- » 18,— Prolusione - *Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo.*
- » 21,— Relazione di Arte - *Contributo dato dal cinema e dalla musica alla famiglia nell'opera di educazione.*

13 SETTEMBRE

Ore 8,30 - Recita di Prima, S. Messa e Meditazione.

- » 10,— Relazione Generale - *La famiglia come unità espansiva di cultura e di vita.*
- » 16,— Adunanze formative separate - *Dignità dell'uomo e del cristiano.*
- » 19,— Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.
- » 21,— Relazione missionaria - *Le missioni nel pensiero e nella vita della Chiesa.*

14 SETTEMBRE

Ore 8,30 - Recita di Prima, S. Messa e Meditazione.

- » 10,— Adunanze di Facoltà:
- LETTERE: *La famiglia nella letteratura contemporanea.*
- DIRITTO: *La tutela penale della famiglia.*
- MEDICINA: *Le tare ereditarie familiari e la loro influenza sulla vita intellettuale e morale.*
- INGEGNERIA: *La casa in funzione delle esigenze della vita familiare.*
- SCIENZE ECONOMICHE: *La proprietà privata in rapporto alla famiglia e alla persona umana.*
- SCIENZE FISICHE: *Aspetti della classificazione degli elementi.*

- » 16,— Relazione organizzativa sulle attività della Fuci per i militari.
- » 19,— Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.
- » 21,— Riunione degli Assistenti militari.

15 SETTEMBRE

Ore 8,30 - Recita di Prima, S. Messa e Meditazione.

- » 10,— Relazione del Consiglio Superiore sulle attività della Fuci nell'anno accademico 1941-42.
- » 15-16,30 Ripresa della discussione sulla relazione del mattino.
- » 17,— Chiusura del convegno.

16 SETTEMBRE

Giornata Assistenti.

I nomi dei relatori, il programma della Giornata Assistenti e le norme per la partecipazione verranno pubblicati nel prossimo numero.

Le adesioni vanno rese note alla Segreteria Centrale (Largo Cavaleggeri, 33) entro il 1° Settembre.

Per la preparazione alle "Giornate,,

Per facilitare la preparazione culturale alle giornate di settembre richiamiamo gli articoli di Azione Fucina riguardanti i singoli temi che verranno trattati.

Prolusione: Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo (n. 3 del 28-1-42).

Relazione Generale: La famiglia come unità espansiva di cultura e di vita (n. 35 del 1-1-41).

Formative: Dignità dell'uomo e del cristiano (n. 1 dell'8-1-42).

Adunanza missioni: Le Missioni nel pensiero e nella vita della Chiesa (n. 38 del 4-12-41).

TEMI DI FACOLTA'

Lettere « La famiglia nella lettera-

tura contemporanea » (N. 39 del 14-12-41).

Diritto « La tutela penale della famiglia » (N. 1 del 8-1-42).

Medicina e Sc. naturali « Le tare ereditarie familiari e l'influenza sulla vita intellettuale e morale » (N. 36 del 10-11-41).

Ingegneria « La casa in funzione della vita familiare e come sua espressione » (N. 2 del 18-1-42).

Economia e commercio « La funzione della proprietà privata in rapporto alle persone umane e alle famiglie » (N. 36 del 10-11-41).

Farmacia « Il contributo dato dal farmacista alla formazione della coscienza igienica della famiglia » (N. 7 del 25-3-42).

Una benefica istituzione

Il problema della pena implica per sua intima natura quello della rieducazione del colpevole, essendo facile convincersi che l'espiazione non riuscirebbe al suo scopo, qualora non si restituissero al reo quei valori umani e cristiani, grazie ai quali potrà per l'avvenire astenersi dal ricadere nel reato.

Questa verità fu scolpita, con la consueta profondità, da Enrico Pesina, quando scrisse: « Alla Nemesi antica, vendicatrice del colpevole, che passava schiacciando sotto il suo carro migliaia di vittime umane, deve succedere la Nemesi cristiana salvatrice, riabilitatrice dell'uomo caduto; la legge dell'Evangelo è legge di espiazione, ma di una espiazione che, mentre travaglia l'uomo col rigore della pena, ha per sua ulteriore destinazione, il redimerlo dall'impero del male ».

A questa rieducazione del colpevole, han provveduto, in varia guisa e con sapienti innovazioni, le nuove leggi penali, le quali, è doveroso affermarlo, hanno prodotto risultati fecondi e degni della massima considerazione.

Ma l'arduo problema non può dirsi risolto: rieducare il colpevole, dargli coscienza della gravità della colpa, seguirlo nella graduale ascesa verso le vette della vita morale, in una parola, eccitarne la coscienza dolorante per farne sprizzare un fecondo desiderio di guarigione, non può essere opera delle leggi positive per la loro immanente imperfezione per il loro tendere a finalità puramente umane, ma solo del Cristianesimo che ci redime dal male e, togliendoci dalle spalle tutto il peso del passato, ci fa rinascere nel senso più vivo di questa parola.

Questa premessa era necessaria per comprendere la natura dell'istituzione che intendo far conoscere agli amici della Fuci, perchè le diano tutto il contributo possibile.

Trattasi della « Lega per i carcerati » che si differenzia da ogni altra opera del genere, per essere fondata sulla preghiera.

Germinata dalla mente e dal cuore del Padre Naegel, la sua vita primordiale si svolse nel silenzio della preghiera di poche anime; senza rumori e declamazioni ma con l'intima certezza che al momento opportuno sarebbe sorta l'opera destinata a sollevare tante anime, travagliate sotto il peso della colpa.

Il voto di quelle anime si realizzò, il piccolo granello di senape, gettato nel solco, si sviluppò, crebbe in albero robusto ed oggi la « La Lega per i carcerati » non attende che la cooperazione di tutti i cattolici per realizzare il suo piano grandioso.

Fino a tempo addietro la vita dei prigionieri, anche fra noi, poteva paragonarsi ad un panorama deserto e squallido: cielo eternamente grigio, cime pietrose e nevose, aridi torrenti, alberi scheletrici, messi strinate dal gelo.

Su tanta miseria accenna oggi una qualche luce, corre il soffio dello

spirito, passa il fremito della pietà, divampa il fuoco dell'amore. Si volgono a noi con ridesta speranza, esseri inerti, sinora macchiati e interdetti dalla colpa, come velati di lontananza e avvolti nella tenebra, famelici e scarni, emotivi e discontinui, trepidi e sospettosi, in preda allo scetticismo, al rimorso, alla disperazione.

« Non esseri: cose ».

« Ma dall'una all'altra galera d'Italia vola l'annuncio che si vuole, si studia, si tenta, si opera qualcosa per i fratelli dolenti. E la novella si scambia dall'uno all'altro ergastolo, dall'uno all'altro sanatorio nelle isole sperdute ».

« Col Poeta che intese e visse ogni umana miseria, con Giovanni Pascoli, crediamo che in coloro forse « vive ciò che era già morto ».

E noi « di là dalle porte ferree del carcere insonne senza nè vita nè morte »

ecco, sulla scia della Provvidenza, nella fiducia sull'aiuto di tutti, incontro ai fratelli « che sono pur figli di madri », lanciamo il grido della fede e della speranza, gettiamo il palpito del nostro piccolo cuore ».

Queste infiammate parole devono scuotere la nostra pigrizia ed indurci ad operare per i nostri fratelli sull'esempio dell'Apostolo Paolo che si faceva tutto a tutti ed esclamava: « Quis infirmatur et ego non infirmor? » (2° Cor. 11-29).

La Lega non chiede ai suoi iscritti che due cose: la preghiera umile, ardente, ininterrotta e le offerte che sono ugualmente necessarie per fronteggiare i complessi bisogni dei carcerati e delle loro famiglie.

La struttura dell'Istituzione si impenna sul Centro Nazionale (che ha sede in Firenze) e sui Centri Diocesani.

Ogni Centro Diocesano (composto di un Presidente, di un Segretario, di un Cassiere, di alcuni Consiglieri e di un Assistente Ecclesiastico) esplica la sua azione nel Carcere locale, facendo pervenire il suo soccorso ai più bisognosi e in particolare agli ammalati.

Oltre a ciò il Centro Diocesano coadiuva il Cappellano, concorrendo al decoro delle Cappelle, provvedendo libri di pietà e di lettura, sostenendo le spese per Corsi di Missioni ed Esercizi Spirituali.

Ma dove l'azione della Lega manifesta nettamente la sua importanza è nell'assistenza alle famiglie dei carcerati e nel contatto amoroso col colpevole nelle difficoltà del ritorno alla vita civile, per far sì che attinga l'attitudine al lavoro e maturi buoni propositi di vita.

La FUCI che, nelle Conferenze Vincenziane, affina mirabilmente il suo spirito di carità e di apostolato, non rimarrà insensibile a questo commosso appello, ma darà tutto l'appoggio che le sarà consentito dalle attuali circostanze, perchè coloro che vivono ai margini della vita sociale, ritornino nella stessa purificati e rifatti, uniti con la Grazia a quel Cristo che è Via, Verità, Vita.

Agostino Cajati

Un convegno a Rimini

Domenica 2 agosto si svolgerà in Rimini un convegno regionale romagnolo con il seguente programma: Ore 8,30 - Prima e S. Messa.

» 10,30 - Relazione generale su « Coerenza all'ideale cristiano » tenuta dall'Assistente di Modena, Don Abele Conigli.

» 15,30 - Relazione organizzativa su « Apostolato intellettuale » tenuta da G. B. Cavallaro.

» 18,— Vespro, Meditazione e Benedizione.

La sede del Convegno è nella villa degli Esercizi in viale Ariosto 17. Precederanno due giorni di Esercizi per i fucini mentre per le fucine saranno tenuti nei due giorni immediatamente seguenti.

Giornata a Senigallia

Il 12 agosto si terrà a Senigallia una giornata per i centri fucini femminili della Zona. La mattina avrà carattere di ritiro; nel pomeriggio si terrà una relazione formativa e la funzione di chiusura.

La colazione sarà consumata al sacco. Ci si ritroverà alle ore 9 presso la chiesa dell'Assunta.

Sia alla giornata che alle adunanze settimanali (venerdì, ore 19), sono invitate tutte le fucine che si trovano presentemente sul luogo e nei dintorni.

Convegno ad Ancona

Il 2 agosto si terrà ad Ancona un Convegno con il seguente programma:

Ore 8,30 - Prima e S. Messa.

» 10,30 - Relazioni separate sul tema « Dignità dell'uomo e del cristiano » (Rel. Universitarie: signa Silvia Pintor; Universitari: don Ferruccio Loreti).

» 16,30 - « Esperienze militari dell'universitario » (Rel. Cesare Crespi).

» 18 — Vespro, Meditazione e Benedizione.

Si ricorda che a VIAREGGIO ogni giovedì alle 18,30 le fucine si riuniscono presso le suore delle Mantellate (V. San Francesco).

Direttore responsabile: ALDO MORO

GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuor di Maria » Via Banchi Vecchi, 12 - Roma